

“Gambe, scarpe e scarponi”

Relazione della coordinatrice della redazione multimediale
(Paola Ghione)

Perché due gambe

Fin dalla nascita del nostro progetto, coincisa con la diffusione di un appello per la costituzione di una rivista che si occupasse di storia della conflittualità sociale, è parsa subito evidente la necessità di mettere in comunicazione la riflessione storica con pratiche e saperi espressi da movimenti, organizzazioni e associazioni, e quindi la necessità di assumere e adottare linguaggi, ambiti di confronto e di ricerca che non fossero soltanto quelli tradizionali, espressi dalla cosiddetta “comunità scientifica”. Abbiamo dunque immaginato la rivista, che si chiama significativamente Zapruder e contiene rubriche “anomale” quali *Altre narrazioni* e *Le immagini*, come il motore di un gruppo di lavoro che guardasse anche oltre il “cartaceo” e approfondisse il ragionamento su come la storia è comunicata e si può comunicare. Così già dall’assemblea costitutiva del progetto ci è sembrato opportuno mettere al lavoro quelle specifiche competenze, espresse da diverse persone che avevano aderito all’appello, creando una “redazione” parallela a quella della rivista. Opportuno e conseguente proprio in virtù della specificità tecnica e teorica delle produzioni su supporto diverso da quello cartaceo, assente e non richiesta nella formazione dello storico. Si è creduto che Storie in movimento dovesse e potesse, almeno in prospettiva, misurarsi anche sul piano produttivo con registri narrativi alternativi al saggio tradizionale, attinenti, per semplificare, all’ambito della cosiddetta multimedialità (videointerviste, documentaristica, ipertestualità, ecc.). La scommessa era mettere in dialogo competenze diverse che pur muovendosi sullo stesso terreno, cioè la comunicazione della storia, faticano a trovare momenti di sintesi e pratiche comuni, spesso a scapito dei risultati finali. Era però impossibile che tutto ciò trovasse spazio nella redazione di una rivista e se volevamo davvero non rinunciare a questa prerogativa, valeva la pena dedicargli spazio e risorse umane. Ci siamo sentiti di sperare che sganciati dagli opportunismi professionali e dalla difesa gelosa dei propri territori d’indagine, pur con mille difficoltà, qualcosa sarebbe uscito fuori, che il fascino pionieristico di una attività tutta da inventare avrebbe motivato...

Abbiamo sperato ed è uscita fuori l’attuale architettura di Storie in movimento (redazione rivista, redazione multimediale e comitato di coordinamento) concepita per dare pari dignità alle due “gambe” del progetto, Zapruder – ovvero una rivista in radicale discontinuità con l’esistente - da un lato, la multimedialità – cioè l’attenzione privilegiata alle diverse grammatiche della trasmissione della storia - dall’altro, dotata in più di un organismo di raccordo che promuovesse e potenziasse le attività svolte a livello locale e nazionale. Un unico gruppo di lavoro impegnato su fronti paralleli per il perseguimento degli obiettivi enucleati nel *Manifesto* fondativo dell’associazione. Nelle intenzioni più che due “gambe” rivista e multimedialità dovevano concepirsi come due specializzazioni in continua simbiosi, operanti in luoghi strutturati per garantire continuità alla nostra “ragione sociale”, cioè al nostro “corpo”. Temevamo, infatti, che senza una definizione precisa di luoghi e ruoli, essendo il nostro agire volontario e dunque fluttuante, le difficoltà pratiche sarebbero aumentate, per di più in un progetto basato sull’assemblearismo. Ma i nodi sono venuti comunque al pettine, come qualcuno e con diverse motivazioni aveva previsto, ed è utile ragionarci. I limiti della “gamba multimediale” sono infatti per alcuni versi paradigmatici di quanto più in generale sta angustiando Storie in movimento, farne tesoro è dunque una risorsa

per tutti, il modo più coerente per valorizzare il percorso intrapreso ed il contributo che tenteremo di dare come redazione alla presente assemblea.

Due gambe, una scarpa

L'idea di un progetto fondato su due "gambe", lungi dal nascondere un particolare amore per i burocratismi, era sembrata la soluzione migliore per rispondere alle aspirazioni che non potevano esprimersi dentro Zapruder. Lo spazio assegnato al "multimedia" era inteso, in altri termini, a dare corpo a quanto emerso dal nostro dibattito e a coinvolgere attraverso un percorso parallelo figure che per sensibilità e interessi non avrebbero mai collaborato se non dall'esterno e con un ruolo accessorio alla rivista e cioè artisti, filmmakers, mediattivisti, massmediologi, webmasters. L'ambizione era coinvolgerli creando un laboratorio permanente in cui i diversi mondi potessero lavorare gomito a gomito e produrre ricerca, vale a dire dare piena cittadinanza in un'associazione di storici a percorsi professionali eterodossi e a linguaggi altrimenti inaccessibili.

Il problema è stato che avevamo sì due gambe e dunque due piedi a sorreggere il progetto, ma una sola scarpa. Cioè avevamo una rivista, ma non un altro oggetto concreto che desse finalità concrete all'altra gamba. Si è pensato che non servisse almeno nell'immediato ed è stato uno sbaglio. Si è pensato che fosse sufficiente che quella gamba facesse da sponda all'altra, alla rivista, ed elaborasse progetti ed iniziative a suo piacere che non era necessario definire, che si curasse di un'attività corrente che era la sua ragion d'essere, cioè ciò di cui stabilmente doveva occuparsi, ma era evidentemente troppo poco. Nell'assemblea fondativa del progetto Lanfranco Caminiti aveva sostenuto, sulla base della sua esperienza di studioso del web e autore di diversi cd-rom di storia, di gettare la spugna, che gli storici dovevano essere ancora alfabetizzati e che era velleitario allo stato attuale tentare percorsi comuni. Forse proprio per questo, cioè per l'evidenza di un'assenza di dialogo e la necessità di dargli voce, necessità funzionale all'esistenza stessa della disciplina, abbiamo voluto tentare e continuo a sostenere che non sia stato uno sbaglio. I problemi, infatti, non sono nati tanto dalla reciproca incomprensione, che pure in certi casi e con onestà è stata dichiarata (ricordo, sempre in quell'assemblea, gli interventi di Giovanni Scirocco e di Stefano Agnoletto e in altre successive di Sandro Bellassai), o dall'aver previsto un'ulteriore priorità sulla quale attivarci, ma dal semplice fatto che si era lì insieme per fare una rivista, che *Storie in movimento* è nata intorno ad una rivista e tutte le energie che ha saputo sprigionare (economiche e umane) sono state coerentemente convogliate a sostenerla. Così anche gli spazi dedicati al multimedia nelle varie assemblee generali si sono contratti perché era più urgente dibattere della rivista che delle altre attività.

Il vizio d'origine e le sue conseguenze

Con questo vizio d'origine, confidando che col tempo saremmo riusciti a focalizzare obiettivi concreti, l'impegno richiesto ai membri della redazione multimediale è apparso minore e di fatto lo era, non avevamo da chiudere un numero e impostare per tempo il successivo. Carla Pagliero ha in più occasioni stigmatizzato il proliferare di organismi e l'aver relegato il "multimedia" in una "riserva". Io credo che più che definirla una riserva la nostra redazione sia stata percepita come un "parcheggio", qualcosa in attesa del decollo, che doveva trovare

ancora una sua reale fisionomia e la misura per dialogare con il progetto, pur essendone parte. Così abbiamo dovuto combattere con i limiti di tutte le attività a base volontaria amplificati dall'assenza di forti motivazioni (mi colloco sì nel "parcheggio", ma almeno faccio poco). L'espletamento delle cosiddette attività correnti (cura rubrica *Altre narrazioni*, recensioni di opere multimediali, sito web, newsletter), non era infatti abbastanza allettante dal motivare esborsi in viaggi, permanenze fuori sede, tempo rubato alla vita, né a compensare l'enorme fatica di elaborare progetti via web e senza alcuna garanzia di realizzazione. La nostra attività non faceva neanche curriculum, come pretendere abnegazione? Abbiamo tirato avanti due anni sulla spinta dell'entusiasmo iniziale e della marea montante dei movimenti, confortati dall'esplosione del mediattivismo che speravamo di intercettare e ci diceva che avevamo colto nel segno, trascurando proprio le attività correnti, perché fa fatica impegnarsi su una routine con poco o null'altro da far brillare al sole e la carne è debole. Inoltre, singolarmente, eravamo protesi a sostenere la rivista e il progetto, con presentazioni, abbonamenti, spedizioni, riunioni dei gruppi locali, seminari di menabò, coordinamenti, articoli, e via dicendo, e dunque sostenevamo già una bella routine.

Senza scarpa una grande gamba

Così non avendo una vera scarpa, senza rendercene conto, abbiamo ingigantito la gamba, dedicandoci nei ritagli di tempo all'elaborazione di progetti ambiziosi che avrebbero giustificato da soli la nostra ragion d'essere, e gratificato un pò il nostro amor proprio. E in effetti sono usciti fuori progetti di pregio, a partire dal manifesto/programma della redazione, pensato in forma ipertestuale, proseguendo con il progetto *Rosso su nero* sui funerali di Togliatti e Berlinguer, la conricerca *Bagnoli rivendica*, il convegno su *Linguaggi e narrazioni della storia*. Tutti lavori che centravano i nostri obiettivi istituzionali (dal ragionamento sulla destrutturazione della linearità del testo, alla fonte audiovisiva per la lettura della storia sociale, dalla costruzione di "memoria partecipata" e conflittuale, all'analisi dei linguaggi che comunicano storia), redatti a livello collettivo spesso allargando la discussione oltre i membri della redazione (*Rosso su nero* vagliato e discusso in un coordinamento tenutosi a Firenze, *Bagnoli* in varie riunioni napoletane e tra alcuni soci di Roma, il convegno in numerosi incontri del gruppo romano e in una mailing list dedicata). Tutti lavori che ci hanno consentito di sviluppare e approfondire materie fondamentali, di confrontarci con diversi punti di vista, di far emergere nodi problematici di grande interesse storiografico (come e se il caso Moro periodizza la stagione dei movimenti, le diverse letture degli anni '70, le modalità di costruzione dell'immagine identitaria del PCI, la metodologia della conricerca, ecc.). Ma dall'elaborazione alla realizzazione il passo non è breve e ci siamo arenati. Il manifesto/programma si doveva strutturare delle attività realizzate e senza nulla in attivo è rimasto in sospenso; *Rosso su nero* poggiava sulla partnership dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico che conserva i girati dei funerali, che ha deciso di non investirci; la conricerca su *Bagnoli*, allo stato attuale, attende che l'Associazione Caschi Gialli, con la quale si sarebbe dovuto formare il gruppo di lavoro, torni a manifestare il suo interesse; la discussione sul convegno si è spenta per usura. Questi esiti presentano almeno tre denominatori comuni, il primo, più importante, è che sono progetti in cui servono soldi, in alcuni casi tanti soldi, anche escludendo la retribuzione dei ricercatori (soldi per il recupero dei materiali, soldi per i riversamenti e la postproduzione, soldi per i supporti e le apparecchiature, soldi per i sopraluoghi, soldi per sale e spazi, ecc. ecc.); il secondo è che per realizzarli si è quasi sempre costretti a creare partnership (con chi detiene i materiali, con eventuali finanziatori, con gruppi e realtà che si vogliono indagare, con singoli professionisti, con enti locali), il che è anche auspicabile, ma nei fatti condiziona (se l'interlocutore non ci

sta, niente progetto); il terzo è che richiedono un enorme surplus di impegno volto a creare le condizioni della loro fattibilità (trovare i soldi, costituire il cartello produttivo): chi fa questo lavoro, per di più in assenza di retribuzione e senza alcuna gloria personale? Tutto ciò, si badi bene, è richiesto per grandi come per piccoli progetti, anche per una semplice rassegna di una decina di documentari, anche per una proiezione o una dimessa mostra fotografica. Ci sono poi altri problemi, per esempio l'incertezza che una volta attivato il progetto le risorse umane per realizzarlo non siano sufficienti o perfettamente attendibili, che qualcuno si tiri indietro in ultimo, che altri con precise responsabilità non facciano quanto previsto. In una struttura come la nostra, con i limiti di cui ci siamo detti, può accadere. Così finché si gioca in casa passi pure, ma quando si ha a che fare con finanziatori e strutture esterne, un fiasco può diventare assai sgradevole, non solo per Storie in movimento ma per quei singoli che si sono sbattuti di più e che finiscono per bruciarsi personalmente. E' quanto abbiamo temuto potesse accadere con il convegno sulle narrazioni, che merita qualche parola in più. La proposta venne avanzata da Caminiti fin dalla prima assemblea nazionale e accolta dalla redazione come una tappa per alcuni versi fondativa dell'attività di Storie in movimento anche oltre lo specifico "multimediale". Abbiamo dunque coinvolto il gruppo romano, che all'inizio si è coeso proprio intorno al progetto (ricorderete le discussioni per trovare ragioni d'essere ai gruppi locali oltre l'attività di sostentamento della rivista) e in seguito tutti i soci interessati. Ne è uscita fuori una riflessione collettiva molto articolata che ha coinvolto decine di persone e prodotto, in tempi diversi (primo tempo redazione + Lanfranco, secondo tempo gruppo romano, terzo tempo mailing list + redazione) una montagna di interventi e una crescente difficoltà ad arrivare ad una sintesi. La materia era infatti così complessa e i piani di analisi tanto numerosi da complicare le già complicate dinamiche che governano ogni discussione collettiva. Ogni persona aveva in mente il suo convegno e a forza di mediare l'impianto si pasticciava sempre di più. Neanche l'ottimo lavoro di raccordo tentato da Stefano Macera è riuscito a dare concretezza e il dibattito ha finito per spegnersi lentamente, lasciando a tutti l'amaro in bocca. Ci è mancato un atto d'imperio che mettesse ad un certo punto la parola fine al confronto, che per vari ordini di motivi non siamo stati in grado di dare. Hanno pesato l'oggettiva difficoltà a trovare un impianto convincente, il disamore per un progetto che si stava discutendo da troppo in maniera rapsodica e nei ritagli di tempo, l'assenza rivendicata e consapevole di un leader e di un comitato scientifico di specialisti, l'aspirazione ad una pratica di elaborazione collettiva ancora da sperimentare, un atteggiamento includente verso chi si avvicinava anche in ultimo al dibattito, il subentrare di impegni personali improrogabili di chi tirava di più la carretta. Un estremo sforzo finale sarebbe stato anche possibile, ma quanti a quel punto avrebbero dimostrato disponibilità a sobbarcarsi gli oneri organizzativi (nessuna sintesi avrebbe mai accontentato tutti e se una cosa non la sento più mia è naturale che me ne allontani)? Ora al di là del fatto che ritengo valga la pena riprendere in mano il progetto, mi sembra che la miscela di ingenuità e di ragioni contingenti che ho descritto sia paradigmatica dei limiti delle imprese collettive e che possa servirci a riflettere sul nostro percorso futuro, non tanto per derogare all'alterità che ci contraddistingue, che è il rimedio più a portata, quanto a trovare dei correttivi per rendere "funzionale" oltretutto vitale l'agire collettivo. Nel merito il limite maggiore è stato, a mio avviso, chiamare ad una discussione già molto dettagliata senza disporre di una copertura finanziaria e di scadenze vincolanti, uno sbaglio che siamo in grado di correggere e che dovrà informare i progetti futuri.

Una scarpa possibile

Tornando alle sorti della redazione, quello che è mancato, a mio personale giudizio, è stato un appello, analogo a quello per la costituzione della rivista, che chiamasse a

raccolta persone interessate e con le competenze specifiche a mettere in piedi un vero laboratorio di ricerca e produzione sul multimedia. Aprire all'esterno la proposta di Sim "arruolando" nel progetto professionalità mirate (quelle disponibili erano e sono insufficienti). Dopo il primo anno, in cui ci siamo concentrati su Zapruder, avremmo potuto tentare. L'idea di assemblea straordinaria lanciata a Parma, cioè gli stati generali sul multimedia dentro Storie in movimento, avrebbe dovuto porre l'accento su questo, verificando l'opportunità di rilanciare o indietreggiare, rilanciare nella prospettiva di creare davvero una struttura, permanente come Zapruder, di elaborazione e produzione attraverso un progetto permanente molto circoscritto e concreto stabilito in partenza (es. realizzazione di format storici per telestreet, oppure raccolta di videotestimonianze di ex resistenti, oppure produzione di unità didattiche su audiovisivi e storia, oppure conricerche finalizzate alla costruzione di "memorie partecipate", ecc.), con le sue autonome fonti di finanziamento (dall'autotassazione a un rapporto stabile con un'istituzione finanziatrice) e le modalità che ci caratterizzano (ricerca condivisa e collettiva e rapporto con i movimenti del presente avanti alle altre), e solo in seguito sviluppare ulteriori attività in dialogo con la rivista (es. la cura della rubrica *Altre narrazioni*). Insomma l'inverso esatto di quello che avevamo stabilito in origine per la nostra redazione. Ho confidato che la gamba in questo modo avrebbe trovato una scarpa, ma l'assemblea non si è tenuta e la redazione dalla scorsa primavera di fatto si è sciolta.

Il sapere dell'esperienza

Tutto quanto si è detto non lo sapevamo prima? Sì, qualcosa sapevamo, qualcosa no, ma soprattutto volevamo sperare e imparare dall'esperienza...

Siamo stati abituati a valutare la bontà di un'impresa unicamente dai suoi risultati e dall'efficienza dimostrata nel perseguirli, dimenticando che il primo risultato è esistere come esperienza, produrre e veicolare "il sapere dell'esperienza". Ne ha scritto di recente Marco Revelli proponendo questa definizione tratta dallo studio di Paolo Jedlowski:

E' un tipo di conoscenza che si produce quando si sfida e si "mette in gioco" il senso comune, ponendo "domande strane", dubbi inconsueti e destabilizzanti, capaci di de-costruire i dogmi della Tecnica e dell'Opinione [non più "pubblica" ma pubblicitaria]. Di far saltare gli stereotipi, stabilendo un rapporto altro [come chiamarlo? "diretto"? "critico"? forse potremmo dire "attivamente pensoso"] con il mondo. Non accettando le verità provvisorie [ma rocciose] del potere, anzi rifiutandole sistematicamente, come principio di metodo. E cercando "oltre" la linea d'ombra delle certezze "d'ufficio".

Poi passa a dire dove questo "sapere" non può più sprigionarsi. Non nei luoghi deputati, non nei vecchi "templi della cultura", non nelle Università, non nelle case editrici, e neppure negli Istituti culturali, men che meno nei partiti politici. E allora dove? E risponde che oggi non nasce "in alto", ma sorge e si ramifica "in basso", in quello che Jedlowski chiama "lo spazio dell'esperienza". Io credo che tutti noi impegnandoci in Storie in movimento avessimo in mente questo, creare uno "spazio dell'esperienza" dove il sapere si fa quotidianamente dentro e contro la quotidianità, vale a dire partendo dalle procedure della sua stessa costruzione. E' un percorso da inventare che stiamo cercando di inventare con tutti gli inevitabili scivoloni e cadute, più difficile e soprattutto più faticoso. Ma è anche l'unico percorso che vale la pena tentare perché ciò che contrasta esiste già e non c'è bisogno di noi per costruirlo.

Quindi mi auguro che aver presentato un bilancio in rosso non si traduca nella tentazione umana, funzionalistica, e se vogliamo più semplice, di finire di normalizzare quanto ci rimane, cioè la rivista, di ritornare ad un orizzonte conosciuto e rassicurante. Questa sì sarebbe una sconfitta, non per noi “multimediali”, ma per tutto il progetto. Sono successe tante cose in questi ultimi anni che ci consentono di non aver paura di sperare. Non siamo in un congresso di partito di pieno Novecento dove ogni estremismo era tacciato di “velleitarismo”, oggi se non “speriamo” abbiamo poco da dire e ancora meno da fare.

Allacciamoci gli scarponi

Pensiamo per intanto a valorizzare quanto si è fatto, anche solo in termini di elaborazione, che è stata una nostra carenza vistosa. Il dibattito sulle narrazioni, pur denso e di pregio, non è uscito al di fuori di un angolo di Sim, così gli altri progetti che abbiamo seguito come redazione. Ma il discorso deve estendersi a tutte le attività che stiamo svolgendo, per una forma di risarcimento minimo verso le persone che si sono impegnate, oltretutto per comunicare all'esterno il nostro agire. E' possibile, ad esempio, che dei seminari di menabò che richiedono tanti sforzi non si sappia quasi nulla? Valorizzare, nell'accezione di far uscire fuori, ci doterebbe di un “diario di navigazione” attraverso il quale leggere pregi e difetti, evoluzioni ed involuzioni, che è fondamentale in un'impresa collettiva soggetta per definizione a continue modificazioni e ondeggiamenti. Per questo verso occorrerà, a mio avviso, sforzarci anche di monitorare il crinale psicologico dei vari gruppi (locali, redazionali, di lavoro), perché la natura appunto collettiva della partita lo impone; abbiamo a che fare con umani in carne ed ossa che interagiscono e interagendo sviluppano gelosie, frustrazioni, complessi, alibi, che vanno letti e messi al lavoro, il “diario di navigazione” dovrebbe tenerne conto. Come, invece, dovremmo evitare la cooptazione, ovvero “costringere” le persone a precise responsabilità che non vogliono o non possono assumersi, per necessità di riempimento dei vari organismi che decideremo di mantenere. Il contributo che ne avremmo sarebbe poverissimo. Così si pone una domanda: e se non ci fossero candidati mandiamo tutto in fumo? Io credo che non occorra, magari non ci saranno oggi, ma potrebbero essercene domani. E' evidente che soffriamo di una crisi di partecipazione, di una tendenza a delegare perché ci siamo stufati di impegnarci direttamente, è fisiologico che accada. Per questo dobbiamo alleggerire e ridistribuire gli oneri e non vedere come una sconfitta lo scioglimento della redazione multimedia. Una presa d'atto “onesta” che potrà servirci per ricalibrare le energie e rilanciare in futuro. Perché una cosa è certa: avevamo visto giusto. A fronte di una grande richiesta di storia e audiovisivi e all'esplosione della multimedialità, le risposte sono ancora deboli e soprattutto non centrate sulla storia. Se riusciremo ad aver coscienza della forza che discende dall'essere un soggetto collettivo altre strade potranno aprirsi. Per adesso proviamo a dire, parafrasando Marcos, che preferiamo allacciarci gli scarponi che ricucirci il cuore.

per la redazione multimediale
Paola Ghione

PS

- - Ma scusa avevamo forse degli scarponi? E poi come mai sono diventati due? Non eravamo scalzi per metà?
- - Sì, non parlavamo di scarponi, ma di scarpe. Sono diventati “due scarponi” perché sognavo che bastasse solo allacciarli per averli e mettersi in cammino!